

Tratto da "Il Piccolo" del 11/06/2007 Storia - Scenari inediti sul ruolo dei comunisti sloveni nella fine della Jugoslavia.

Si presenta oggi «La dissoluzione del potere» di Stefano Lusa.

Unendo il rigore dello storico alla professionalità del giornalista, Stefano Lusa corona anni di studi con l'uscita di una seconda monografia **«La dissoluzione del potere. Il partito comunista sloveno ed il processo di democratizzazione della repubblica»** (Prefazione di Jože Pirjevec, Kappa Vu ed., pagg. 363), ulteriore approfondimento dell'opera prima. «Italia-Slovenia 1990-1994» (Il Trillo, Pirano 2001). Il nuovo volume sarà presentato oggi, alle 18, al Circolo della Stampa di Trieste nel corso di un dibattito con l'autore e l'editore.

La ricerca confluita nel volume, caldeggiata a suo tempo da Diego de Castro, è stata svolta grazie ad una borsa di studio elargita dalla Fondazione «Franca e Diego de Castro» di Torino. Nell'affrontare l'analisi degli anni '80 in Slovenia e il difficile processo culminato nell'indipendenza dalla federazione jugoslava, l'autore si è trovato in una posizione privilegiata rispetto ad altri studiosi d'argomento affine, grazie alla dovizia di fonti provenienti dagli archivi riservati di Lubiana.

La Slovenia, a differenza di altri paesi, non impone, infatti, il vincolo dei trent'anni di attesa su buona parte dei documenti archivistici. Ciò ha conferito al lavoro di Lusa uno spessore notevole, rispetto ai politologi italiani.

L'autore, membro della minoranza italiana in Istria, è per di più bilingue e, come giornalista di Radio Koper (Capodistria), specializzato in programmi riguardanti la politica e la cultura, è abbastanza addentro alla società slovena per comprenderne la mentalità e l'esperienza storica.

Con il distacco emotivo di un italiano dell'Istria che si sente ed è ritenuto «diverso» dalla realtà slovena che pur condivide quotidianamente, Stefano Lusa ha saputo esaminare e interpretare le carte reperite negli archivi di Lubiana in modo abile ed efficace. Le sue brillanti capacità comunicative consentono anche ai non addetti ai lavori di ripercorrere quegli anni Ottanta, in cui molti potevano ancora credere ad

una possibile riformabilità dei sistemi comunisti (la perestrojka di Gorbaciov sarebbe iniziata, infatti, qualche anno dopo la morte di Tito) e che invece aprivano un processo irreversibile sfociato nel crollo del sistema bipolare e in tante guerre localizzate. Nei diversi paragrafi l'autore argomenta sul periodo compreso tra la morte del maresciallo Tito e la dichiarazione d'indipendenza del parlamento di Lubiana.

Apriti scenari inediti soprattutto per il pubblico italiano che, a causa di molteplici ragioni storiche, così poco sa del mondo slavo in genere e ancor meno di quello sloveno. La vicenda slovena, singolare sia nell'ambito della Federazione jugoslava che nel campo socialista sovietico, è stata caratterizzata, secondo quanto emerge dal testo, da un costante dialogo tra il potere, impersonato dai vertici della Lega dei comunisti e dell'élite intellettuale che si è fatta interprete della cosiddetta società civile, cioè di buona parte del popolo sloveno.

Lo strappo clamoroso e traumatico deriva dunque da una diffusa certezza, secondo cui l'esperienza del socialismo autogestito fosse ormai esaurita, ma anche dalla consapevolezza che i «poteri forti», presenti in Jugoslavia, il popolo serbo e l'armata popolare, non fossero pronti a riconoscere tale realtà ed a trarne le debite conseguenze.

L'affascinante intreccio è ben visibile sin dai primi paragrafi del volume:

«Quale fu il ruolo del Partito comunista sloveno, cioè della Lega dei comunisti, nel processo di democratizzazione che attraversò la Slovenia negli anni Ottanta e come si comportò in quel periodo? Queste sono le principali domande a cui si tenta di dare risposta in questo lavoro. Il "caso sloveno" per molti aspetti è del tutto particolare. Se in Romania tutto accadde in un giorno, in Germania est in alcune settimane e in Cecoslovacchia in alcuni mesi, la democratizzazione della Slovenia fu un processo lungo, che durò una decina d'anni e che vide lo stesso partito (non sempre e non ovunque) non opporsi alla progressiva democratizzazione della società. Perché tutto ciò avvenne e cosa distingueva i comunisti sloveni dai loro compagni serbi, montenegrini, macedoni o croati? Innanzitutto il loro attaccamento ai "valori nazionali". Esisteva, infatti, una consapevolezza che gli interessi della

repubblica e del popolo sloveno andavano preservati. Ciò era dovuto alla natura specifica di quel partito, che fin dalla sua fondazione ebbe anche peculiarità nazionali. Chiaramente l'azione non fu sempre lineare, ma sta di fatto che esso oppose una strenua resistenza di fronte ai tentativi di centralizzare il paese o di creare ad arte un «popolo» jugoslavo. I politici di Lubiana, che nel periodo comunista agirono a Belgrado, in fondo non si comportarono molto diversamente da quanto avevano fatto i loro predecessori del Partito popolare tra le due guerre. Mediarono, cercarono di ottenere benefici e, quando furono costretti, cedettero di fronte alle pressioni degli altri.

Ad ogni modo dal 1945 al 1980 gli sloveni si conquistarono in Jugoslavia prerogative che mai prima avevano avuto, potendo contare su tutta una serie di "attributi" statali. Avevano il loro partito, la loro bandiera, il loro parlamento e anche il loro presidente. La Costituzione del 1974, del resto, aveva messo le Repubbliche al centro dell'ordinamento jugoslavo e il Paese a quel punto si reggeva sulla concertazione tra i diversi interessi delle unità federali. Significativamente il padre di quel documento era proprio Edvard Kardelj, l'ideologo sloveno che fu per lunghi anni il nr. 2 dello Stato jugoslavo».

«Con il consenso di Tito, la federazione era stata trasformata in un tavolo verde dove sarebbe stato necessario concertare gli interessi reciproci e dove non sarebbe stato possibile prevaricare nessuno. L'utopistico progetto dell'autogestione jugoslava, che aveva tra le sue principali velleità anche quella di riorganizzare su nuove basi i rapporti economici, si scontrò con una situazione finanziaria gravissima, dove gli "allegri" investimenti e l'indisciplina in campo monetario fecero cadere il paese in una crisi di proporzioni tali che non c'era più nemmeno la valuta per consentire l'importazione di una sufficiente quantità di caffè. Per Lubiana, però, applicare l'autogestione e difenderla dalle critiche degli altri divenne un modo per preservare l'autonomia ottenuta».

Marina Rossi